



N. 59  
(SERIE SESTA)

FEDE E SCIENZA

UN PAPA  
LEGGENDARIO

PER IL

Dott. DONATO FRANCESCO



ROMA  
FEDERICO PUSTET

1908.



## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca **FEDE E SCIENZA**, incoraggiata dal plauso universale, segna la strada tracciatasi or sono sei anni e chiude la *sesta* serie per incominciare subito la *settima*.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

La sesta serie che ora si completa contiene volumi importanti, tutti di grande attualità. Importantissimi sono p. es. i due volumi del P. Savio su Papa Liberio, quello del Puccini, l'altro dello Zampini, del Salvadori su Nicolò Tommaseo, due del compianto prof. Fabiani, uno del prof. Donato, ed uno del prof. O. Marucchi.

La settima serie avrà principio con due importantissimi volumi del ch. prof. comm. Iuccimei e seguirà con un lavoro del pr. Montresor, altro del dott. Mitoni su Cristo e Burda, ecc.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca **FEDE E SCIENZA** e per chi vuole intressarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo e possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza pura* e la ragione non contraddicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

### Volumi pubblicati:

#### Serie Prima:

1. MOLTENI dott. G.: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne. *II ediz.*
2. ZAMPINI dott. G. M.: Il buon senso del Vangelo nel terreno della Fede.
3. PUCCINI dott. J. ROBERTO: La scienza e il libero arbitrio.
- 4,5. FABIANI dott. J. CARLO: Dogma ed Evoluzionismo.
6. BATTAINI prof. J. DOMENICO: Il Papato nella Civiltà e nelle Lettere.
- 7,8,9. ROSA DA LERICA prof. LUIGI: Del verace conoscimento di Dio.
10. ROBERTI-F. C. M. J. Culto estero della Chiesa Cattolica.

#### Serie Seconda:

- 11-12. ASTORRELLI prof. G.: Lo Spiritismo. 2 volumi con illustrazioni. *II ediz.*
13. FABIANI dott. J. CARLO: L'abitabilità del mondo.
14. SAVIO prof. J. CARLO FEDELE: Positivismo e volontà.
- 15-16. PUCCINI prof. J. ROBERTO: Il Socialismo in pratica.
17. ZAMPINI dott. G. M.: Il buon senso del Vangelo tra le spine della critica.
18. CARTONO dott. AL.: S. Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
19. MARECCHI comm. O.: Le Catacombe ed il Protestantismo.
20. BATTAINI dott. DOMENICO: Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche.

## FEDE E SCIENZA

(SERIE SESTA.)

# UN PAPA LEGGENDARIO

PER IL

DOTT. DONATO FRANCESCO



ROMA  
FEDERICO PUSTET  
—  
1908

A SUA ECCELLENZA  
MONS. AUGUSTO SILJ  
ARCIVESCOVO DI CESAREA DEL PONTO  
ELEMOSINIERE SEGRETO DI SUA SANTITÀ  
DELEGATO PONTIFICO PEL SANTUARIO  
ED OPERE ANNESSE  
DI VALLE DI POMPEI.



## INTRODUZIONE.

Necessità degli studi storici. - Perpetua giovinezza della Chiesa cattolica. - Figura grande e leggendaria di Silvestro II.

In un secolo che, a buon diritto, può qualificarsi il secolo della critica storica nelle varie appartenenze del sapere umano, giova, ed è anche bello, il pensiero di rivolgere la più scrupolosa attenzione a certe figure grandi di uomini illustri, i quali, nel cielo buio del passato, risplendono come di luce propria e danno un indice sicuro dei loro tempi e delle relative costumanze. Certi personaggi, le cui opere hanno avuto un nesso indissolubile con la storia dell'umano incivilimento, hanno ben diritto che in questa opera colossale di ricostruzione di un tutto dalle sue parti, - che è poi la storia della civiltà - siano non solo ricordati, ma studiati altresì con amore e pazienza.

E, se ogni arte, ogni scienza, ogni letteratura porta, con sentimento di sacro dovere compiuto, il suo sassolino a questa ricostruzione, sì che non v'ha personaggio più o meno grande nei secoli che furono, il quale non trovi tutti i giorni un illustratore che lo tolga dall'oblio e lo metta in una luce più viva e confacente, e lo collochi in questa grande galleria di uomini illustri, additandolo alla memoria ed all'ammirazione nostra, è

sacro, anche per noi ecclesiastici, il dovere di frugare nell'immenso archivio che conta ben XIX secoli di storia della civiltà cristiana e portare alla luce della pubblicità dei nomi illustri, i quali furono e sono gloria non solo della Chiesa cattolica, ma della umanità intera.

Per noi cattolici, specialmente, non v'è che un imbarazzo solo, quello della scelta. Noi dovremmo - e bene agevole sarebbe il nostro compito - ricostruire con paziente lavoro di analisi, seguendo i dettami della critica storica moderna, l'opera immensa della Chiesa cattolica in mezzo alle vicende sociali della umanità; dovremmo - parlando alto e forte e coi fatti alla mano - dimostrare la continua, fiorente, giovinezza della nostra Chiesa, la quale, in tutti i secoli, è stata sempre come un faro di luce smagliante, anche quando le vicende politiche più disastrose facevano temere il completo sfacelo della opera di incivilimento; anche quando le tenebre più dense la circondavano di caligine quasi impervia ai suoi raggi. Dovremmo noi figli della Cattolica Chiesa, unire in uno spirito solo, a rivendicare, ciascuno per la sua parte, le varie glorie disperse, i vari raggi di luce, per formarne un fascio solo e dirigerlo sulla persona mistica della madre nostra, che ha Cristo per capo e l'umana cristianità per membri.

Le innumerevoli pubblicazioni, che tutti i giorni veggono la luce, sono a testimoniare che questo consolante movimento va prendendo sempre più vigore e forza. Illustri critici e valorosi apologeti veggono sempre più allargata la loro gloriosa schiera; e gli incoraggiamenti dall'alto e l'operosità dovunque mostrano evidente il fascino

grande che lo splendore della verità esercita nell'animo dei buoni.

Il 12 maggio 1903 ricorse il IX centenario dalla morte di uno dei più grandi Pontefici che siansi assisi sulla Cattedra di Roma. Di Silvestro II, che i contemporanei in parte e più i posteri, crederono mago e, per effetto di magia diventato pontefice, e morto poi con mala fine; di papa Gerberto - come altrimenti lo si diceva - intorno alla cui gloriosa storia la più strana corona di leggende si è andata pel corso di sei secoli intrecciando, ci sia lecito mettere in mostra la bella figura, non già per rivendicarne l'onore, perchè ormai la storia non più lo discante, ma per suscitare l'ammirazione ed il plauso.



I.

Concetto errato del Medio Evo. - Varie cause che contribuirono a formare questa fama. - La restaurazione dell'Impero e l'Italia. - I Mori ed i Tartari in Europa.

È appena passata un'epoca, e non del tutto, da che era di moda il declamare contro il Medio Evo, come quello, durante il cui lungo corso, una tetra caligine si era diffusa sull'Europa intera, sì da oscurare lo splendore dei secoli imperiali e mortificare tutta la scienza e la cultura classica che furono vanto dell'umanità incivilita. Invero, tutto congiurava ad indurre una persuasione siffatta. In quel lungo periodo, delle vicissitudini politiche più strane e dolorose; la mancanza quasi assoluta di autorità non mai ben rassodata; la deficienza di opere scientifiche e letterarie; il sorgere di leggende le più strane ed inverosimili; l'affermazione quasi concorde di scrittori che seguirono, tutti intesi a bollare d'ignoranza e di inciviltà quei secoli, furono cagioni più che sufficienti perchè tal sospetto nascesse e si rafforzasse nell'animo dei più. È vero tutto questo? La risposta verrà ovvia quando, secondo le ultime pubblicazioni della critica, avremo studiate, sfiorandole, le condizioni politiche, civili e letterarie del Medio Evo.

Ed in prima. L'inizio del Medio Evo è determinato dalla caduta dell'impero Romano d'occidente. Non è qui opportuno, nè ci basterebbe il tempo per accennare appena alle cagioni che vi contribuirono. Il decadere dell'autorità imperiale in Roma, di fatto come di nome, portò necessariamente allo smembramento d'Italia; i barbari, che già erano penetrati nell'immenso organismo romano, pur assimilandosi, quanto potevano, le leggi e i costumi di Roma, ne mutarono in gran parte l'ordinamento. E gli Eruli prima, e poi i Goti ed in seguito i Longobardi coi loro ducati, tennero l'Italia in uno stato quasi perpetuo di guerra tra le varie regioni non solo, ma ancora tra il popolo stesso, non volendo gl'Italiani rassegnarsi alla sorte dei vinti, nè i dominatori abdicare alle ragioni delle armi, nelle quali riponevano tutto il loro diritto di conquista. Tanto meno l'impero d'Oriente, cui gl'Italiani volgevano cupidii gli sguardi, come quello che solo incarnava l'idea sempre viva del nome di Roma, poteva accorrere alla riconquista ed unificazione d'Italia, tormentato come era dalla preoccupazione di difendersi contro altri barbari minacciati alle frontiere, mentre le intestine discordie religiose ne rendevano più debole la resistenza.

La restaurazione dell'impero d'Occidente, operata da Carlo, può parere a sufficienza spiegata dalla larghezza delle sue conquiste; dal particolare legame che già esisteva tra lui e la Chiesa di Roma; da quel suo carattere dominatore e dalla temporanea vacanza del trono bizantino. Ma, pur concedendo molto a siffatti incidenti favorevoli, noi dobbiamo trovare qualche altra ragione a spiegare questo fatto che, per consenso unanime, è,

come dice il Balbo, « una restaurazione, un rinnovamento, una guarentigia, una promessa di civiltà ». Ma, per l'Italia? fu una restaurazione di falsi nomi, che condusse a nuova soggezione straniera, che durò ben mille anni attraverso vicende, variamente dolorose e strane, non mai liete. Tuttavia questo edificio dell'Impero romano fu ed è ammirato da molti, e non senza ragione, credo, rispetto alla civiltà universale cristiana. Perché il riattaccare tutti i regni d'Europa all'Italia ed a Roma, dove, insieme con le reliquie della antica civiltà classica era il centro del cristianesimo, dovè contribuire - e lo fece di fatto - all'incremento della civiltà universale. Fu, dunque, un fatto provvidenziale, nel quale l'Italia nostra pur troppo dovè assumersi la parte di sacrificata rispetto alle altre nazioni che ne godettero i vantaggi. Quel periodo, infatti, di storia che corre tra la fondazione dell'impero feudale cristiano e la formazione dei Comuni; tra Carlomagno e Gregorio VII, tra l'anno 800 e il 1050, quei due secoli e mezzo, che sono l'età d'oro della feudalità e della cavalleria, furono nella storia vera, nella realtà, una delle più ferree, una delle più tristi età vissute dall'Europa cristiana. Certo, fu età migliore che quella precedente dei Barbari, ma migliore di poco. Le frontiere dell'impero carolingio vengono, difatto, violate senza posa; nè i barbari che le infrangono possono dirsi per ferocia inferiori agli antichi. L'idra saracena fiaccata dal poderoso braccio di Carlo Martello, rialza minacciosa le sue teste. Arrestati per terra, i Mori di Spagna eccoli sul mare a tentare nuovi varchi; e son loro preda le Baleari, la Sardegna, la Corsica e, perfino fortificati a *Fracinetum* (Nizza),

riempiono di agguati e assassini tutta la catena delle Alpi dal *Freius* a S. Maurizio. Per circa un secolo le comunicazioni terrestri tra la Provenza e l'Italia sono impossibili.

Non meno terribili sono i Mori d'Africa. A grandi giornate la Sicilia intera vi soggiace, e l'Italia meridionale nelle sue più belle città vede, trionfante e terribile, la imperante scimitarra, e Liutprando, lo storico, accennando alla immane sventura, dice: « Quantunque l'infelice Italia, da molte stragi degli Ungheri e dei Saraceni stanziati a Frassineto sia stata afflitta, niuna furia, peste niuna, l'agitò quanto i Saraceni d'Africa. L'occidente d'Europa furono i Normanni a devastarlo. Questi formidabili Viking, in tempo relativamente fulmineo, dopo d'aver desolate le rive del Baltico, del Mar del Nord, dell'Atlantico, si accamparono sulla Schelda, sul Reno, sulla Loira, sulla Senna, s'impadronirono della Frisia, occuparono per due volte l'Inghilterra, devastarono l'Armorica, saccheggiarono Rouen, minacciarono Roma, distrussero Luni, assediaron Parigi ».

A codesti barbari, già conosciuti per lunghe e dolorose prove, s'aggiungono gli Ungheri o Magiari, i quali, costretti ad abbandonare le rive del Volgà dai Tartari che si avanzavano, dopo occupata la Dacia, piombano sul suolo tedesco ed in quarant'anni (897-936) ben quattro volte mettono a ferro e fuoco le regioni bagnate dal Reno, dalla Saale, dall'Elba, non trascurando nel frattempo l'Italia, dove nell'899, dopo sbaragliato sulla Brenta l'esercito poderoso, raccolto da Berengario, corsero buona parte della penisola menandone orribile scempio. Che se a queste invasioni si aggiungono quelle degli Obotriti, dei Sorabi,

dei Moravi, dei Boemi, dei Liutizi, ecc., i quali, tribù selvagge delle due grandi famiglie tartara e slava, per tutto il secolo x e metà dell'xi premevano sui « limiti » orientali e settentrionali dell'impero, noi avremo tale un quadro delle condizioni politiche di quei tempi, da renderci più che agevole la persuasione che anche la metà di siffatte sventure sarebbe stata sufficiente a sradicare ogni traccia di civile consorzio da tanta parte d'Europa.

## II.

Le condizioni civili d'Europa nel Medio Evo. — Straziante grido di Giovanni IX. — Costumi barbari rinnovati.

Nè molto differenti dalle politiche erano le condizioni civili nei vari Stati d'Europa. Il periodo feudale, del quale parliamo, si stacca caratteristicamente dal periodo franco. La forte compagine dello Stato vagheggiata da Carlo Magno è spezzata. Nel periodo feudale lo Stato è come decomposto nei suoi atomi, e l'indice dei costumi di quei tempi non ci può essere altrimenti fornito che dalle leggi; le quali, pur non trovando più la forza di resistere allo scostume irrompente per manco di autorità che le rafforzasse, tuttavia ci dicono chiaro del triste periodo che le caratterizza. Sono leggi, infatti, che ritraggono i tempi ben fortunati e tristi. La maestà imperiale poco o nulla rispettata, e i servizi pubblici non sempre forniti.

L'imperatore avea un bel chiamare sotto le armi in difesa del paese; i sudditi non rispondono sempre all'appello. Le violenze frattanto



erano continuate e gravissime. Orde di strane genti infestavano il paese; ma anche senza ciò v'erano predoni e ruberie da per tutto, nè gli ufficiali pubblici avevano sempre le mani nette, ciò che dimostra che il mondo è andato sempre a un modo, e che tutto il mondo è paese. A questo proposito è degno di nota il grido straziante che la tristizia dei tempi strappò all'animo addolorato di Papa Giovanni IX. La pittura che egli fa delle condizioni in cui versavano i luoghi appartenenti alla Chiesa romana, è addirittura orribile. Egli stesso li ha veduti in *tractationibus, depravationibus, incendiis, rapinis* ed eccita l'imperatore Lamberto a rimediarvi. Perfino coloro che si recavano presso l'Imperatore non erano sicuri di non essere molestati per via. Anche i venefici e le uccisioni proditorie andavano moltiplicandosi in proporzioni sempre più spaventevoli, si da allarmare il legislatore. Si invadevano le possessioni altrui *sine lege*, sia che ci si avesse diritto, sia che no; con carta o senza carta; e, d'altra parte, le carte false abbondavano. A volta si facevan delle tregue o si scambiava il bacio di pace; ma nè tregua nè pace si mantenevano: nè i giudici erano sempre sicuri nell'esercizio delle loro funzioni. Venivano minacciati e ingiuriati a parole e a fatti mentre sedevano *in iudicio*, e perfino uccisi. A questi disordini cercano provvedere, ma vanamente, le leggi, e sono in gran parte leggi politiche. Invece, le leggi di *gius* privato scarseggiano; non si richiamano in vigore che le già esistenti e, con quanta efficacia, si può immaginare agevolmente. Alcune leggi nuove si riferiscono al sistema delle prove. Un guaio dei tempi erano le carte false, e l'imperatore Guido

vuole punito il notaro che le avesse rogate, e anche provvede alla prova.

In generale, il sistema probatorio poggiava ancora sul giuramento della parte e dei sacramentali. Ma l'uso era degenerato in abuso; l'imperatore Ottone avverte che molti, più solleciti dei beni della terra che dell'anima, non badavano a spergurare. E Ottone rimette in onore - indice dei tempi - il duello, che i re longobardi, segnatamente Rotari e Liutprando coi loro editi, avevano screditato. Era un regresso evidente, ma quale altra prova poteva convenire ad un tempo, in cui la forza soltanto avea predominio sul diritto? Una contestazione *de praediis*, un deposito negato, una rapina, una uccisione, un assassinio dovea giudicarsi *per pugnam ut veritas inveniat*<sup>1</sup>. E questa prova dovea valere per gli ecclesiastici altresì, per le vedove, pei fanciulli, pei decrepiti i quali tutti avevano facoltà di scegliersi un campione, *pugnator*, e l'avversario poteva fare altrettanto.

### III.

Condizioni letterarie. - Non manca del tutto la coltura. - Mecenate illustri. - Quadro tuttavia poco lieto. - Ignoranza documentata del clero. - Vi sono tuttavia delle esagerazioni. - La coltura nei ciostri.

Ma se tali e tanto gravi erano le condizioni politiche e civili dei tempi che abbiamo impresso a trattare, può darsi altrettanto delle condizioni letterarie? Certo, se leggiamo il Baronio troviamo infissa alla porta di questo secolo una scritta, che

<sup>1</sup> SCHUPFER, *Manuale di Storia del Diritto*.

di poco differisce da quella notissima che l'Alighieri trovò sulla porta dell'Inferno. « Ferreo secolo, ferreo veramente per l'asprezza sua e la sterilità di qualsivoglia bene: plumbeo per la deformità del male dilagante, per la mancanza di scrittori, tenebroso! »<sup>1</sup>. Ed al Baronio fa eco Girolamo Tiraboschi, il quale è tutto intento a deplorare « la universale ignoranza » in cui giace allora, in un con l'Italia, Europa tutta. E, tra i moderni scrittori, il Giesebrecht, l'Ozanam, il Du Meril, il Bartoli, il Salvioli, il de Leva sono unanimi nel riferire le voci che di proposito essi hanno raccolto qua e là negli antichi autori. Ma studi più profondi e ricerche, spesso fortunate, hanno fatto cambiare non poche sentenze, così che ormai non v'ha quasi più chi creda che quella, che si è soliti chiamare « notte universale », sia stata del tutto d'ogni luce muta.

Non vogliamo qui ricalcare le orme dei non pochi scrittori, i quali studiarono le condizioni intellettuali dell'Europa, in generale, e dell'Italia, in particolare, nei secoli che accompagnarono e seguirono immediatamente la caduta dell'Impero Romano d'Occidente<sup>2</sup>. Ci basti volgere un rapido sguardo al secolo x per inquadrarvi la bella e splendida figura di Papa Gerberto.

Abbiamo accennato alle condizioni politiche d'Italia nel sec. x e nell'xi, e da esse certo non possiamo dedurre che la nostra patria godeva di

<sup>1</sup> *Annal. Eccl.*, Luciae MDCCXLIV, s. xv, p. 500.

<sup>2</sup> Vedi in proposito: A. G. OZANAM, *Le scuole e l'istruzione in Italia nel M. E.*; G. GIESEBRECHT, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.*; G. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X in Biblioteca Critica della Letteratura italiana.*

quella pace che prepara le arti e le lettere. La sua cultura ne soffrì, decadde, vi fu una sosta nella produzione letteraria; lo stato però delle sue scuole non fu, forse, diverso dal passato. Ma i lamenti per l'abbandono di queste si fanno più forti e l'ignoranza del clero è descritta a tinte più cupe. Ciò deriva, forse, da quel movimento di riforme che già Raterio ed Attone cercavano di iniziare. D'altra parte, il fatto stesso di questi lamenti prova che, se difetti e lacune vi erano, v'era anche chi reagiva contro la minacciate decadenza e vedeva la possibilità del rimedio. È vero che il gusto per la cultura superiore restò, come sempre, durante il medio evo, privilegio di pochi; ma non si può sconoscere come, in questa epoca feudale, le stesse esigenze della vita sociale e gli ordinamenti politici obbligassero le classi feudali e l'alto clero a circondarsi di notai, di giudici, di scrivani e di altre persone istruite e a favorire la preparazione letteraria di queste. Come i nobili avevano nelle corti i poeti che li ricreavano nelle ore d'ozio, così avevano i *litterati* che scrivevano le loro corrispondenze e i *doctores juris* o *jurisperiti* che preparavano le sentenze per le curie signorili e feudali. E molti di essi, alle corti, in mezzo agli affari, appena che potevano, si abbandonavano volentieri agli *studi litterarum*<sup>1</sup>.

Abbiamo, di fatto, molti documenti che ci attestano essere le corti ed i castelli centri di studio. Gli scritti polemici, scambiati dai signori nelle lotte per le investiture, dimostrano una certa cultura che non riguardava il popolo, ma i grandi

<sup>1</sup> Così scrive Witod ep. Ferrari, *De schismate Hildebrandi nei Libelli de lite Imperat. et pontificum*, 1, 332 (*Monim. German.* 1892).

del regno e la nobiltà feudale. Gli imperatori di casa Sassone venendo in Italia, quasi sentissero la loro inferiorità letteraria, si davan cura di mostrarsi conoscitori della civiltà romana. Così Ottone I apprese il latino e volle sembrare protettore delle belle lettere; Ottone III fu abbastanza colto per poter apprezzare la mente illuminata del monaco, e poi Papa, Gerberto, e per tenere con lui rapporti epistolari. Non si ammetteva che un re non fosse istruito: *Reus illitteratus est asinus coronatus* si diceva nel sec. x<sup>1</sup> e ciò dimostra che il livello della opinione pubblica e della cultura generale non era così basso in questi secoli detti di ferro, come per lo più si è finora creduto.

« Anche durante questi secoli fino al 1000, scrive il Salvioli<sup>2</sup>, troviamo tracce di scuole nelle città, nelle cattedrali, nelle parrocchie e nei monasteri. Troviamo che l'insegnamento costituisce una professione; che vi è un ceto di maestri, i quali si fanno pagare e dei quali, anzi, è rimproverata la cupidigia<sup>3</sup>: erano dunque ricercati, e potevano mettere a prezzo il lavoro e l'abilità loro. Ciò non sarebbe stato possibile in un paese che fosse stato circondato dalle tenebre dell'ignoranza. Devesi piuttosto confessare che il secolo x ha una storia letteraria e giuridica ancora oscura, ma quel poco che si conosce rivela il lavoro ininterrotto e perseverante della scuola ».

Ma, dall'ammettere che studi più profondi intorno alle condizioni intellettuali del Medio Evo

<sup>1</sup> FALCONE D'ANGIÒ, *Gesta consulum Andegav. cit. nella Doctrina Abelardi* presso WRIGHT et ALLIWEI *Reliquiae antiq.* 1, 16.

<sup>2</sup> SALVIOLI. *Op. cit.* pag. 28.

<sup>3</sup> RATHERII, *Proloquiorum*, 1, 32.

ci possono dare idea più vasta e precisa della coltura allora fiorente, all'ammettere che quella fosse davvero così fiorente quale oggi potrebbesi immaginare, ci corre troppo.

Se i fatti ci inducono in una persuasione abbastanza ottimista, le testimonianze dei contemporanei ci dipingono quadri a colori non lieti. S. Pietro Damiano, Raterio di Verona, Ottone di Vercelli ci descrissero la vita intellettuale dei chierici e dei laici durante questo periodo, quale appariva dalle condizioni dei tempi. Non è vano leggere nelle loro opere descritto lo stato della disciplina ecclesiastica in Italia; mostrano chierici irrispettosi della disciplina, inosservanti dei canoni, di costumi dissoluti, dediti al bere soverchio, oziosi, *ignoranti*<sup>1</sup>.

E di fronte a questi chierici un laicato che si burlava di loro, tutto dato agli studi delle arti liberali invece di attendere alle cose spirituali, ed abituato ad educare i figli secondo le leggi dell'antichità e i precetti degli autori pagani<sup>2</sup>. Da S. Pietro Damiano si apprende che molti sacerdoti erano appena in grado di leggere<sup>3</sup> e che si incontrò con un chierico, il quale appena sapeva sillabare<sup>4</sup>. Molti chierici, secondo Raterio, leggevano senza comprendere<sup>5</sup> e questo male trovò S. Pietro Damiano anche al sec. xi<sup>6</sup> e afferma che papa Benedetto VII non sapeva spiegare i

<sup>1</sup> RATHERII, *Synodica*, c. 9, 11. ATTONIS, *opera*, Vercelli, 1768, p. 263. REGINONIS, *opera*, 1, 1, c. 259.

<sup>2</sup> RATHERII, p. 367.

<sup>3</sup> DAMIANI, *Opuscol.* xxvi, praef. *Opera*, III, 503.

<sup>4</sup> *Opuscol.* XLVII, 2 e VI, 18.

<sup>5</sup> *Sermo*, VIII, 1.

<sup>6</sup> *Opuscul.*, XLVI, praef.

versetti delle Omelie<sup>1</sup>. Una bolla di Alessandro II, che era stato vescovo di Lucca, condanna i canonici della sua ex-diocesi perchè completamente ignoranti; insomma la Chiesa, a quei tempi, era servita da uomini così digiuni di studi che non conoscevano i canoni<sup>2</sup> nè i salmi<sup>3</sup> e nemmeno il credo<sup>4</sup>: condizione di cose che durò anche pel secolo XI, come testimonianze non poche ci affermano.

Vero è che in queste, ed in altre testimonianze, che assai agevolmente si potrebbero raccogliere e riprodurre, vi è della esagerazione, derivante dalle ire partigiane che facevano nascere violente discussioni; che davano luogo a pubblicazioni, le quali ora direbbonsi dei veri libelli. Però è che il giudizio di parecchi scrittori, come Raterio e S. Pier Damiano, deve prendersi come indice di lotte politiche che spesso menavano ad ingrandire i mali, allora deplorati. Certo non fu un felice periodo per la Chiesa quello in cui essi vissero: sedi vescovili furono date a fanciulli e ad uomini d'armi indotti, a favoriti che nemmeno i canoni conoscevano<sup>5</sup>. E i rimproveri degli scrittori sono più specialmente diretti contro il clero rurale, contro quei clerici e monaci, che uscivano dalle file dei servi e che ricevevano dai signori in beneficio le cappelle da questi fondate, contro il clero che veniva a rure<sup>6</sup>. E questa

<sup>1</sup> *Epist.*, III, 4.

<sup>2</sup> *Attonis*, cap. 365.

<sup>3</sup> *RATHERII, De clericis rebel.*, 1.

<sup>4</sup> *Id. Itiner.*, 6, *Synod.*, c. 2, 5.

<sup>5</sup> *RATHERII, De contemptu canon.*, 1, 11.

<sup>6</sup> *ARNULPHI, Histor. Mediol.*, III, 2, in *PERTZ, Monum. Germ.*, VIII, 17.

ignoranza era resa più manifesta e indecente dalla cultura dei laici che si burlavano di questi chierici ignoranti, *vilipensores clericorum*. Quanto al clero di città, differenti erano le condizioni, e noi abbiamo documenti che provano l'esistenza di scuole urbane, probabilmente quelle unite alle cattedrali, e di scuole monastiche. Le prime, le scuole cattedrali cioè, sono antiche e si trovano raccomandate dai primi Concili e dai Papi fin dal sec. V, ed ebbero poi il loro ordinamento da Papa Innocenzo III. Alla fine del sec. X in Occidente erano già istituiti seminari o scuole di chierici, presiedute da speciali incaricati; dette scuole erano veri semenzai di sacerdoti, nè si era molto esigenti per la cultura letteraria, dovendo essa servire per la chiesa<sup>1</sup>. Dopo il IX secolo si ebbero scuole episcopali o cattedrali e altre dipendenti dal capitolo dei canonici, e in questi ultimi erano scolari, che conducevano vita comune coi maestri che li avviavano agli studi di teologia, e altri ve n'erano quali esterni<sup>2</sup>.

La storia delle scuole cenobiali è ancora più illustre e maggiori sono i servizi che esse hanno reso alla civiltà. Da S. Benedetto, che rese obbligatoria l'istruzione per i monaci, alla riforma monastica dell'817, alle due scuole che da detta riforma uscirono è tutta una pagina splendida di civiltà, che ha scritto a caratteri d'oro il monachismo d'Occidente. In fatto, i chiostrì dalla riforma dell'817 ebbero due distinte scuole, una

<sup>1</sup> *Decretum Gratiani*, dist. 37, c. 8-10, 12. *Decretali*, cap. 15, x, 1, 14.

<sup>2</sup> *DI GIOVANNI, Storia dei Seminarii chierici*, Roma, 1747.

*schola interior*, che comprendeva i giovani destinati a diventar monaci, gli *oblati*, entro la clausura; e l'altra *exterior*, per quelli che si avviavano al sacerdozio secolare e pei laici in genere. La direzione di entrambe le scuole spettava all'Abbate, che destinava all'insegnamento alcuni monaci dotti. Ogni chiostro di qualche importanza aveva il *magister principalis*, più tardi lo *scolastico* (*interior* ed *exterior*). Splendore e fama acquistarono i chiestri di Fulda, di Corbia, di S. Gallo; e Carlomagno cercò che anche in Italia si istituissero i due ordini di scuole. Ed anche nei chiestri italiani la fiamma della cultura italiana fu sempre conservata, e all'opera dei monaci in Italia specialmente si deve, se molti tesori del mondo antico sono a noi giunti. Da queste scuole, cui potevano intervenire tutti e dove l'istruzione era gratuita, i più abili uscivano giudici, notai, caudicci e maestri di quella società.

Ma le vicende dei tempi colpirono in Italia fortemente, verso il x e xi secolo, i monasteri e le loro scuole. Come accadde per i vescovati, anche le ricche abbazie furono assegnate quali benefici ad uomini d'arme, così ignari degli studi, come profani alle regole claustrali. Nè minor danno alcune di loro avevano sofferto per le devastazioni degli Ungari e dei Saraceni. Per queste cause, come decadde la floridezza dei chiestri e la disciplina, decadde anche gli studi e le scuole. Ed a queste cause si deve ascrivere quello che trovò S. Pier Damiano a Montecassino, cioè che non esistevano più le scuole esterne pei laici, ma solo le interne pei monaci.

Queste le notizie sommarie delle condizioni politiche, civili ed intellettuali d'Italia fino al 1000. Se il quadro non è così oscuro come si era soliti fin qui immaginare, è altrettanto lontano dall'essere luminoso. Siamo stati costretti a riprodurlo perchè ci pare che ogni figura, per quanto bella e grande, non può mostrare tutta la sua maschia fisionomia senza considerare i tempi nei quali ella fiorì.

E Papa Silvestro II è di quelle.

## IV.

Il Mille. - Aurora di civiltà. - Stato di decadenza in Italia. - Coltura varia individuale. - Cultura araba. - Progresso intellettuale nella Spagna.

Il secolo x, adunque, non fu quale da alcuni scrittori fu detto e da parecchi ancora è creduto. Il preteso secolo di *ferro* avea elementi tali di civiltà da lasciare pensare che, piuttosto di una notte di barbarie, lo si debba chiamare l'aurora lontana di una riflorente civiltà. Certo, se la storia si riguarda con occhi scervi da preoccupazioni di scuola, molte cose ci dice che sarebbero altrimenti inesplicabili. Come spiegare, di fatto, quella esuberanza di vita nel campo del pensiero, dell'arte e nella vita sociale altresì, che tanto ancora meraviglia gli studiosi del glorioso rinnovellarsi della civiltà nel trecento? Se ogni effetto dee procedere da adeguata causa, non vi sarà alcuno che dubiti doversi il trecento ascrivere ad effetto di cause nobilissime e gravissime. E queste si devono ricercare e trovare come esistenti nei secoli

che immediatamente precedettero quel periodo glorioso, che prende nome e gloria dalla *Summa Theologica* dell'Aquinate, dal poema sublime dell'Alighieri, dalle mirabili costituzioni dei Comuni.

A sei possono ridursi le fonti donde scaturì tanto fiore di civiltà. Le antiche sedi dell'attività studiosa della Germania, San Gallo, Reichenau, Fulda, Hirschau, Metz e Treviri; le deboli reliquie del dominio carolingio nella Francia settentrionale; la fiorente congregazione di Cluny; l'Italia; le isole Britanne, in cui non erano ancora venute meno le vestigia dei lavori scientifici di dieci secoli; ed infine il passeggero contatto dei popoli d'occidente con la civiltà avanzata degli Arabi e dei Greci.

Molto sarebbe a dire intorno a queste fonti, ma, per tema di prolissità, parleremo solo delle condizioni d'Italia.

Alquanto arduo potrà sembrare il dimostrare che l'Italia fu, in questo periodo di tempo, fonte di civiltà. Abbiamo già, altrove, sentenze che descrivono questo secolo *ferreo* per l'Italia, come secolo di decadenza morale per la Chiesa, e, per i popoli, di decadenza intellettuale, così, che le più strane credenze e pregiudizi trovavano stranissima fede in masse quasi del tutto digiune di qualsiasi sapere. Ed era naturale. L'Italia in questo secolo e durante la più lunga parte di esso, per le sue deplorabili condizioni politiche non aveva scuole, come abbiamo veduto esistere nella Francia e in Germania. I chiostri rovinati, spogliati, abbandonati in mano d'indegni possessori, privi di abitatori. Perfino la loro metropoli, Monte Cassino, risentiva e rispecchiava lo stato generale.

Spesso, secondo il Muratori<sup>1</sup>, si dovè ricorrere a riformatori di altri paesi, i quali, allorchando con troppo vigore e forza davano mano alla riforma, fallivano nei loro sforzi.

Nè meno triste era la condizione di Roma, che, in preda a fazioni capeggiate da donne faziose e lussureggianti, si vedeva i Papi succedersi con alterna vicenda, o morti con violenza o deposti per dar luogo ad antipapi.

Ma, tuttavia, questo miserando quadro non ci deve indurre nell'errore che dappertutto fosse così. Esso è vero solo rispetto alle masse od alla condizione generale delle stesse; ma, individualmente c'era ancora qua e là fiaccola di sapere e di santità.

Son noti e celebri, in fatto, Attone vescovo di Vercelli, autore dei Capitolari e di un Trattato intorno ai mali della Chiesa; Gunzone, diacono di Novara, che andò in Germania traendo seco oltre cento volumi, fra cui il *Timeo* di Platone, e divenne maestro e prete, e nei luoghi dove trovava cultura pari alla sua, come a S. Gallo, vi sosteneva dispute che poi in iscritto meglio si elaboravano, onde il Gatterer<sup>2</sup> dice di lui che *saeculo x obscuro in Germania pariter atque in Italia eruditionis laude floruit*.

A Clusa, in Piemonte, fiorì un'altra comunità, che un giorno meritò di essere paragonata con Cluny. Bobbio, fondato da S. Colombano, ancora manteneva sufficiente supremazia e diffusione. Celebre ancora è in questo secolo Liutprando di Cremona, che sostenne varie ambascerie in Grecia

<sup>1</sup> MURATORI, *Annal. Ital.*, II, 141, III, 831.

<sup>2</sup> GOTTINGA, 1756.

per conto di Berengario ed Ottone I, nelle quali riuscì con lode e gloria; e nè minor lode e gloria gli viene dalla sua opera storica<sup>1</sup>, quantunque non sempre imparziale.

Si notano ancora, secondo il Mabillon, Adalberto di Bergamo, canonista insigne, che ricostruì la città mezzo distrutta da orde nemiche. A Pavia fu una delle più illustri case dell'Ordine di Cluny, detta S. Pietro in cielo d'oro.

Pietro e Gozelino, vescovi di Padova, combatterono contro i principi di arianesimo, con buoni argomenti non inefficaci. E così, a Parma un tal Giovanni, e Morosini a Venezia, uno dei compagni di Romualdo, fecero sorgere altri due chiostri, di S. Giovanni Evangelista il primo, di S. Giorgio l'altro.

Teodorico e Grimoaldo, vescovi di Pisa, riformarono i costumi dei loro canonici. A Mantova fu eretto il convento di S. Pietro, a Genova un terzo convento, di S. Siro. A Firenze, per opera di Ugo, furono fondati ben sette conventi, fra i quali quello di Santa Maria. E così a Ravenna per opera di S. Majolo rifiorì Sant'Apollinare di Chiassi, dove S. Romualdo si era convertito alla fede ed avea radunati i suoi compagni, gli intrepidi tedeschi, coi quali poi si era ritirato a Camaldoli. In Arezzo era il celebre vescovo Adalberto. In Roma fiorivano ben quaranta conventi d'uomini, venti di donne e sessanta chiese di canonici regolari. E da questi conventi gli abbati di Cluny traevano seco in Francia i veri prediletti dei loro discepoli. Così S. Majolo ne trasse il mo-

<sup>1</sup> LUTPRANDO, *De reb. Imp. et Reg. lib. VI et legatio ad Nicephorum Phocam*, Pertz. Mon. v, 26.

naco austero Guglielmo, che fu abbate di S. Dionigi a Digione e uno dei più grandi riformatori della Francia. Egidio di Tuscolo andò a predicare la fede in Polonia. Ed in Roma stessa trovarono sede e furono illustri Sergio, vescovo di Damasco, scacciato dai Saraceni, e fondatore di una nuova comunità in Roma; S. Nilo di Calabria, uscito da Monte Cassino dove avea tenuto dimora ben quindici anni. Inoltre il convento di S. Paolo era una colonia delle scuole di Goreum e Cluny. Subiaco fu eretto e riccamente dotato; e finalmente, a Capua, l'arcivescovo Gerberto, benedettino, curava l'educazione e l'ordinazione dei preti, mezzo potente a ristabilire la snervata disciplina. Quivi stesso fu eretto il convento di S. Lorenzo, dove visse Stefano, abbate di S. Salvatore, che fu poi canonizzato.

Concludendo questa introduzione alla vita di Papa Gerberto con l'additare, qual fonte di civiltà, a questi tempi, il contatto dei popoli d'occidente con la civiltà avanzata degli Arabi e dei Greci, siamo ben lungi dall'esagerare, come alcuni fanno, questo influsso, come se l'Europa andasse debitrice ad esso di tutta la sua civiltà. L'additiamo soltanto come un altro rivolo che, unito ai rimanenti, concorse a formare l'onda benefica del sapere progrediente.

Or bene, tutti sanno quali monumenti di civiltà e qual norma di sapere han lasciato nella Spagna gli Arabi dominatori per ben più di otto secoli. Per non parlare che dei tempi che sono oggetto del nostro studio, leggiamo nella vita di Giovanni, abbate di S. Arnolfo di Metz<sup>1</sup> succe-

<sup>1</sup> Pertz, Mon., vi, 335.

duto all'abbate Arluino e celebrato, dentro, come modello di santità, e fuori, pei suoi studi e pei suoi viaggi, che, mandato da Ottone al califfo Abderrahman in Cordova, come Ambasciatore, trovò in questa remota contrada una cultura, dalla quale era ancora ben lontana la restante Europa. A Cordova, sede dei re, a Siviglia, Granata, Toledo, Xativa, Valenza, Murcia, Almeria, vi erano scuole superiori, oltre quattordici accademie sparse pel paese, molti maestri particolari delle scienze più elevate, e scuole elementari in ogni moschea. Da questo paese coloro che avevano vaghezza d'istruirsi andavano visitando la Persia e l'Arabia e con Bisanzio mantenevasi il più vivo commercio. Alkendi e Algazeli avevano già scritte le loro opere; si conoscevano i libri di Aristotile, che i Nestoriani del quinto secolo avevano già portato in Siria, donde erano stati diffusi tra gli Arabi sotto gli Ommiadi; gli ultimi Neoplatonici, perseguitati da Giustiniano, avevano nel settimo secolo cercato asilo in Oriente; sotto gli Abassidi si erano formate associazioni di traduttori che si dividevano tra loro i diversi lavori del tradurre, del rivedere e del trascrivere. Si era aperto un vasto campo di studi, che produssero tra gli Arabi i più profondi mistici ed i più sottili commentatori, quali Ferdusi alla corte dei Gazvanidi ed Avicenna (Ebn-Sina) alla corte dei Dilemidi a Mazanderan. La matematica, specialmente l'aritmica, l'astronomia, e, ciò che di misterioso si aggiungeva a quest'ultima, la medicina e l'alchimia, con quanto v'ha in questa di vero e di falso, erano da secoli coltivate presso gli Arabi. Assai pregiate la cortesia e l'amore alla poesia; con tanto studio coltivata la lingua che alla stessa

cedette la lingua nazionale degli abitanti cristiani ed era così rispettato il costume, che gli stessi principi cristiani mandavano i loro figli come paggi alla corte dei re Saraceni <sup>1</sup>.

Perchè l'Abbate Giovanni non sia riuscito nella sua missione presso Abderrahman, non è compito nostro narrare, diciamo solo che Giovanni narra della meravigliosa perspicuità del Califfo e della sua scienza storica e politica; tanto che, invitato ad abbracciare la religione cristiana ed il sistema politico dell'imperatore, si espresse presso a poco così biasimando Ottone I per il suo sistema feudale: *quod potestatem non sibi soli retinet, sed passus ubere quemque suorum propria uti potestate, ita ut partes regni sui inter eos dividat, quasi eos sibi inde fideliores haberet et subiectiores quod longe est; excinde enim superbia et rebellio contra eum nutritur atque paratur*.

E pare, che, vista la storia dei tempi che seguirono, il Califfo non avesse, per questa parte, tutto il torto. Anzi!

Abderrahman, quindi, non volle convertirsi al Cristianesimo; ma, pur combattendolo, questo trovò modo di rafforzarsi in quella regione stessa ed attingere dalla scienza e dai costumi degli Arabi elementi a maggior progresso. Molti monasteri, in fatto, furono fondati e fiorirono qua e là per la Spagna, specie tra i monti dell'Aragona, di Leone e della Marca; e poi presso Girona, a Taxo, a Urgel, a Tarragona, a Cusan nei Pirenei, e da per tutto splendettero monaci ed abbati insigni per zelo religioso e scienza.

<sup>1</sup> MIDDELDORSO, *Comm. de inst. litt. in Hispania, quas Arabes auctores habuerunt*. Gottinga, 1810.



Questi sono gli elementi principali donde trasse vigore il sapere del secolo x. Quegli che unì insieme tutti questi elementi di civiltà; che li signoreggiò elevandoli a concezioni anche superiori, ed attingendo a principi anche più alti e vasti; che li rese universali e li collegò fra loro con vincolo logico e scientifico, fu senza dubbio, Gerberto, poi eletto Papa col nome di Silvestro II, al quale è tempo, oramai, che rivolgiamo direttamente la nostra attenzione.

## V.

Natali di Gerberto. - Gerberto in Spagna. - Progressi di Gerberto negli studi. - Prima sua disputa filosofica. - Gerberto Abbate di Bobbio. - Persecuzioni da lui sofferte. - Gerberto lascia l'Italia.

Che che dica Abramo Bzovio intorno ai nobili natali che avrebbe avuto Gerberto, noi incliniamo piuttosto a credere, sull'autorità di moltissimi altri autori, che essi siano stati bassi, non solo, ma anche poverissimi<sup>1</sup>. Così affermano il Bulaeus<sup>2</sup>, l'U-

<sup>1</sup> L'unica vita di Gerberto, a quanto si sa, oltre quella dell'Hock, è stata scritta da Abramo Bzovio, dell'Ordine dei Predicatori, maestro del Sacro Palazzo, il quale non fu sempre imparziale. Egli forse non attinse alle sane fonti critiche francesi e tedesche. La sua opera s'intitola: *Sylvestri II Cæsaris aquitanus a magia et albis calumniis vindicatus*. Romæ, 1629. Pubblicata come appendice del t. xx degli *Annales Ecclesiastici post Baronium*. Coloniae, 1630. In essa l'A. prova, o gli par di provare, che Silvestro discende dai duchi di Aquitania, dai Carolingi, dalla *Gens Caesia* di Roma, dagli Eraclidi e che porta nove gigli nello stemma, e ad un tempo loda un certo principe Federigo di Sant'Angelo a Polo e della sorella di lui Margherita, che hanno la medesima origine e discendono dal duca Federico, fratello di Silvestro.

<sup>2</sup> *Hist. Univ. Parisiensis*, v. 1.

ghelli<sup>3</sup>, l'Eggs<sup>4</sup>, il Fabricius<sup>5</sup>, così trovo nella *Biographie Universelle*<sup>6</sup> ed altrove. Dalle montagne dell' Auvergne, dove nacque, fu accolto dai fratelli del convento di S. Gerardo d'Aurillac, discepolo del celebre Odone di Cluny. Ivi l'abate Gerardo, lo scolastico Raimondo, i monaci Bernardo, Airaldo e tutti gli altri gli furono larghi di paterne sollecitudini e gli destarono l'ingegno che pareva in lui sopito. Nel 967 Borel, conte della Marca Ispana, capitato colà per sue devozioni, discorrendo dei grandi progressi che avevano fatto le scienze nei suoi domini, al contatto degli Arabi, eredi della sapienza greca, venne indotto dall'Abbate a menare seco in Spagna il fratello Gerberto, perchè vi acquistasse più estesa e perfetta istruzione<sup>7</sup>. Vi andò Gerberto in fatto; e da Attone vescovo di Vich venne iniziato nella sapienza degli Arabi, ed acquistò quelle cognizioni matematiche ed astronomiche che lo resero così ammirando ai suoi contemporanei; ed egli stesso nelle sue lettere, specialmente nella 17 e 25, ricorda l'opera dello spagnuolo Giuseppe, suo maestro, sopra i numeri, la dissertazione intorno all'astrologia, che Lupitone tradusse in latino a Barcellona. Ma subito l'ingegno sovrano di lui ebbe campo di mostrarsi in maggiore sfera. Venuto a Roma per accompagnarvi in pio pellegrinaggio il conte Borel ed Attone suo maestro, fu conosciuto ed amato dal Pontefice Giovanni XIII.

<sup>1</sup> *Iul. Sacra*, II.

<sup>2</sup> *Pontif. doct.*, p. 289.

<sup>3</sup> *Bibl. lat. med. ætat. art. Gerbertus*.

<sup>4</sup> *Art. Gerbertus*.

<sup>5</sup> *Fragm. Chron. Avurillac. in Mab. Analecta*, fol. II, 150. *Gerberti ep.*, 45, 46, 91.

il quale, sapendolo dotto in matematica ed astronomia, lo pose a fianco di Ottone I, e questo pregò il Borel ed Attone a lasciarglielo per qualche tempo; e lo ricolmò di benefici così che da allora in poi Gerberto fu sempre mai fedele alla casa imperiale di Sassonia. In questa condizione contrasse familiarità con Adelaide, seconda moglie di Ottone I, la quale ebbe gran potere nei negozi di maggior momento, e con Teofania, sposa di Ottone II, la Porfirogenita figlia dell'Imperatore di Bisanzio, che trasportò volentoso, nelle barbare contrade del Settentrione l'amore alle scienze ed alle arti della sua Grecia <sup>1</sup>.

Ma in quei tempi venne come ambasciatore di Lotario alla Corte dell'Imperatore, Gerardo, arcidiacono di Reims, reputato il più dotto tra i filosofi e sapienti di quel tempo. Gerberto, sempre ardente di più sapere, gli si strinse ai panni e, col consenso dell'Imperatore, lo seguì a Reims, dove, superato ben presto il suo stesso maestro, gli fu dall'Arcivescovo Adalberone, prudente e saggio, affidata la scuola in cui avea insegnato Frodoardo. Questa divenne, in breve, centro più importante dei maggiori studj, donde uscirono uomini che poi furono venerandi, ed a cui convenne poi quanto sapere si coltivava nei conventi delle adiacenze: Fleury, Tours, Parigi, Auxerre, Metz, Toul, Verdun, Liège, Lobbes, Gemblour, Gorum, Treveri; e strinse amicizia coi maggiori uomini di quel tempo, Notgero di Liège, Eberto di Treveri, Eccardo, abate di S. Giuliano di Tours, Adone di Montier-en-Der, Costantino, scolastico di Fleury, ed altri.

<sup>1</sup> Gerb. ep., 6, 20, 22, 52, 56, 59, etc.

Quale fosse il suo metodo d'insegnamento e quali le scienze che fiorivano nella sua scuola ci è detto dal suo discepolo Richero, il quale accenna allo studio di Aristotile nei commentari di Vittorino e di Manlio; della topica nella traduzione di Cicerone; ci parla di quattro libri *de topicis differentis*, di due intorno ai sillogismi categorici, di tre intorno agli ipotetici, di uno intorno alle definizioni e di un altro delle divisioni, che servivano tutti per lo studio della dialettica. Per lo studio della retorica leggeva, commentava ed imitava Virgilio, Stazio, Terenzio, Giovenale, Perseo ed Orazio. Insegnava pure la sofistica come parte della logica, e la matematica, nella quale avviava solo i più capaci, apprendendo ad essi, per la prima volta in Occidente, le cifre arabe. Si insegnava la musica, sino allora sconosciuta in Francia, la quale, mercè il monacordo, Gerberto sottopose al calcolo ed a leggi generali. Infine si insegnava l'astronomia, la quale egli per mezzo di ingegnosi strumenti, all'uopo inventati, dischiuse all'intelligenza dei più provetti, non solo, ma anche di quelli che meno potevano dedicarsi a lunghi studj; perchè con sfere ben costruite, nelle quali erano ripartiti i cerchi zodiacali e le zone e le costellazioni e i circoli polari ed i solstiziali, secondo il sistema tolemaico, in quel tempo vigente, si potevano ben discernere le varie costellazioni, trovata che si era la stella polare, mercè un tubo di ferro debitamente situato.

Ma, per quanto la scienza di Gerberto già volasse lontano, nulla valse a renderlo così famoso quanto una disputa che egli tenne con Otric, scolastico di Magdeburgo, a Ravenna. Era l'anno

980 e Gerberto, messi in cammino con Adalberone alla volta di Roma, si abbattè in Pavia con l'Imperatore Ottone II, il quale, accolliti onorevolmente, li indusse a navigare seco giù sino a Ravenna. Al seguito dell'Imperatore era Otric, avversario scientifico di Gerberto e suo oppositore nel sistema di ripartire le scienze. Otric avea mandato a Reims alla scuola di Gerberto un suo discepolo, perchè apprendesse e riferisse a lui quanto da Gerberto si insegnava. Ora avvenne che Otric era stato male informato dal suo messo, il quale, nel riportare al suo maestro lo schema della ripartizione delle scienze, era incorso in vari errori. Fra gli altri avea detto della matematica che, invece di essere coeva alla fisica, era considerata come parte di essa. Di questo schema si servì Otric per assalire Gerberto. Ma, nel mentre che la questione ferveva tra i due, l'Imperatore colse l'occasione perchè si tenesse una disputa nel palazzo imperiale a Ravenna, nella quale si doveva discutere e decidere il conflitto tra l'antico ed il nuovo metodo. Quanti erano dotti di quel tempo a Ravenna e nelle circostanti città d'Italia accorsero alla disputa. La quale, aperta con discorso inaugurale dell'Imperatore, diede occasione a Gerberto di esporre il suo sistema, assai differente da quello che era stato riferito ad Otric; nel quale sistema la matematica era coordinata alla fisica, ed ambedue alla teologia; di poi, a richiesta di Otric, dimostrò le altre parti ed i fondamenti del suo sistema; e la disputa, poco per volta, salì da una semplice esposizione di sistema, ad una vera apologia della scienza e della universa filosofia, che Gerberto definì: la scienza delle cose divine. Il trionfo di

Gerberto fu grande per la sua ammirabile dialettica e per la prontezza stupenda del suo ingegno<sup>1</sup>. E l'Imperatore lo ebbe da allora anche più caro; e, per mostrargli il suo compiacimento, l'anno dopo (982), gli diè l'abbazia di Bobbio, posta sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Ravenna, fondata da S. Colombano, ed un tempo potente tanto, che i suoi territori si estendevano in gran parte d'Italia. Ma quella che per Gerberto dovea essere sede di pace per i suoi diletti studi, fu, invece, un rovaio di spine che gli amareggiarono la vita e lo costrinsero a lasciare l'Italia. I beni di quella Badia erano nelle mani di prepotenti, i quali, abusando della debolezza del predecessore, gli avevano estorto privilegi e favori che ledevano la giustizia ed il buon diritto. Or essi volevano continuare in questo abietto sistema, ma volendo Gerberto sostenere le ragioni della sua comunità, dapprima con calunnie presso l'Imperatore e l'Imperatrice madre Adelaide, e poi apertamente levando le armi, procedettero ad atti di violenza, non sapendo e non volendo smettere la loro guerra contro lo straniero che era al servizio dell'Imperatore, il quale avea preferito agl'Italiani nel conferimento di quel beneficio.

Gerberto ricorse all'Imperatore; ma questi, sconfitto dalle genti greche e da Saraceni a Rossano nel 982 e poi morto mentre preparava la rivincita nel 983, non potè aiutare il suo protetto. Il quale rivolse al Papa, Giovanni XIV, ma con poca speranza di aiuto per essersi rotto con questi fin da quando lo ebbe conosciuto, vescovo di Pavia.

<sup>1</sup> Richer, III, cap. 57-65. *Monum.*, v, 619 etc.

Sconfortato, Gerberto risolve di tornare ai suoi studi e lascia temporaneamente l'Italia per recarsi presso Adalberone, donde, mentre rimprovera i suoi monaci di Bobbio per averlo abbandonato ai suoi nemici e fatto causa comune con essi, non cessa di esercitare, anche di lontano, la sua autorità sull'abbazia. Ma quanto a ritornare a Bobbio non era neppure da pensarci.

A Roma Giovanni XIV era strozzato in carcere dall'antipapa Bonifacio accorso da Costantinopoli quando ebbe udita la morte di Ottone II e l'impero era in fiamme per la ribellione dei principi contro il minorente Ottone III figlio del suo imperatore.

Onde Gerberto trovò miglior partito restarsene presso Adalberone, a ciò indotto anche dai consigli dell'Imperatrice che desiderava la sua presenza in quelle contrade<sup>1</sup>.

## VI.

Lotta in Germania per la tutela di Ottone III. - Difesa di Gerberto. - Elezione di Ugo Capeto. - Nuovi travagli di Gerberto. - Sua opera a Reims. - Arnolfo arcivescovo di Reims. - Gerberto perseguitato insieme con l'Arcivescovo. - Malvagità di Arnolfo. - Gerberto parte da Reims. - Arnolfo depresso dal Concilio e condannato. - Arnolfo rinuncia al vescovato.

Siamo, dunque, al 983; Ottone III, fanciullo di tre anni, già proclamato successore vivente il padre, e, morto questo, già coronato ad Aquisgrana, sentivasi contrastato l'impero da Enrico di Baviera, varie volte ribelle ad Ottone II. Alla morte di questo, Enrico, non potendo d'un colpo

<sup>1</sup> GERBERTO, ep. 46.

sostituirsi ad Ottone III, ne pretese la tutela, appoggiato da una lega di principi e vescovi, fra cui non mancavano uomini d'ingegno e santità. A questa tutela pretendeva anche Lotario di Francia, che vantava diritti quale nipote di sorella di Ottone I, desideroso di ricuperare quella Lorena che avea dovuto cedere all'Impero nel 980.

In tanto pericolo Gerberto non fu piccolo aiuto ai suoi protettori. Immensa ed assolutamente grandiosa fu l'opera sua, nella quale, e per lettere, e direttamente con la parola, avvalendosi di amicizie e di minacce altresì, riuscì a radunare i vari contendenti ed i rispettivi fautori, che erano numerosi e potenti, alla celebre dieta di Worms (984) dove il suo discorso fu di potenza oratoria inarrivabile, e sventò i rei disegni degli avversari e pose innanzi agli occhi dell'assemblea i mali che derivavano da sì atroce ed ingiusta guerra civile. Solo Lotario di Francia non s'arrese; ma il riconoscimento, avvenuto in tutta la Germania, di Ottone III ridusse la guerra di Lotario una vana ed inutile opposizione.

Ma Lotario morì (986) e lasciò un figlio diciannovenne Ludovico. La lotta con la Germania scoppiò di nuovo e Gerberto dal suo zelo per la casa degli Ottoni e pel santo diritto della Chiesa fu posto nuovamente alle più dure prove.

Noi non vogliamo troppo addentrarci in queste lotte politiche, che ci porterebbero troppo lontano dal nostro scopo. Ci basti dire soltanto che ci volle un anno intero per ridurre tutte le fila dei vari maneggi dei contendenti nelle destre mani di Teofania la madre di Ottone III, e che autore principale, se non unico, di questa pace fu Gerberto.

Nell'anno stesso che la pace fu conclusa (987) morì Ludovico di Francia, ultimo dei Carolingi.

Non ostante le pretese di Carlo duca di Lorena, zio di Ludovico, aspirante alla successione, i signori di Francia elessero, a Noyon, Ugo Capeto, il più saggio e possente dei vassalli di Lotario. Non poco infuori Gerberto in questa elezione, ed, insieme con Adalberone Arcivescovo di Reims, indusse Ugo a far coronare, nel gennaio dell'anno seguente, anche il figlio di Roberto, già suo allievo, per rassicurargli il diritto di successione.

Di questa sua partecipazione attiva alla costituzione della nuova dinastia fanno fede lettere di Gerberto stesso, segnatamente la 106 all'Arcivescovo Siguino di Sens; la 112 al conte Borel cui promette soccorsi nella lotta che egli aveva contro gli Arabi qualora rinnovasse la data fede; celebra nella 111 la potenza, la dignità, il parentado di Ugo, la bella e forte gioventù di Roberto presso gli imperatori Basilio e Costantino di Costantinopoli, ed a quest'ultimo chiede la mano di una figlia pel giovane Roberto. È un periodo di tregua nella vita di Gerberto, che non dimentica mai la casa imperiale di Germania, cui offre di nuovo i suoi servizi.

Ma la tempesta si scatenò di nuovo; Carlo di Lorena si impadronisce di Lahon per segreta intesa con alcuni terrazzani che per questioni di interessi aveanla rotta col loro Vescovo Adalberone. Questo è preso prigioniero da Carlo, il territorio è devastato ed Ugo Capeto si accinge alla lotta. Frattanto a Reims muore l'Arcivescovo, l'altro Adalberone, il forte, potente e strenuo amico di Gerberto; il quale si trova d'un

tratto, mal veduto dagli uni per la sua devozione alla Germania; fastidito dagli altri per la protezione dei Capeto, invisto al clero secolare perchè monaco, odiato dai monaci stessi perchè studioso di ridurli all'antica regola. È un ginocchio che gli è sorto d'intorno, e Gerberto se ne lamenta<sup>1</sup> e quasi disperò del buon esito delle cose.

Tuttavia dall'Arcivescovo Adalberone gli era stata raccomandata la diocesi di Reims, ed egli sapendola assai bisognosa di direzione non voleva lasciarla. Alcuni storici, fra i quali il Baronio, opinano che egli non volesse lasciarla perchè avea fondata speranza, per segreti maneggi, che sarebbesi stato egli eletto Arcivescovo. Se questo sia vero o no, non appare da alcun documento storico.

Certo si è che Gerberto, più che ogni altro, aveavi diritto, perchè è risaputo per documenti inoppugnabili, che egli oltre ad aver mano negli affari di Stato, avea cooperato assai con Adalberone nel disbrigo degli affari ecclesiastici. Egli avea convocati i sinodi di Terdon e di Castel Galdone contro l'usurpatore Walone<sup>2</sup>; egli avea regolato la ribellione dei monaci di Fleury, che scacciati dal loro seno i migliori dei loro, fra cui Costantino, lo scolastico amico di Gerberto; obbedivano ad un abate illegittimo. E Gerberto avea scritto a Majolo di Cluny, ad Ecberto di S. Giuliano a Tours e richiesto il pubblico castigo dei colpevoli, ricorrendo anche a Roma per ottenere il trionfo della giustizia manomessa. E questi ed altri atti di amministrazione ecclesia-

<sup>1</sup> Ep. 134, 146.

<sup>2</sup> Ep. 29, 110. MANZI *CON.* XIX col. 85, 87.

stica, come l'implorar grazia per monaci colpevoli <sup>1</sup>; il congratularsi con abbatì di monasteri ritornati in fiore <sup>2</sup>; il consigliare vescovi a favore di altri abbatì ed il confermare castighi per signori resisi colpevoli <sup>3</sup> erano stati compiuti da Gerberto a nome dell'Arcivescovo Adalberone.

Per tutti questi meriti, che noi appena abbiamo accennato, il nome di Gerberto ricorreva sulle bocche di tutti quando si trattò di eleggere il nuovo Arcivescovo di Reims. Forse Adalberone stesso lo avea designato; molti del clero e del laicato, cospicui per meriti, lo avrebbero volentieri accolto; non pochi vescovi scrissero perfino a Teofania perchè si ricordasse di un antico e fedele servitore della casa degli Ottoni, che in Francia, come in Italia, avea sempre fatto gl'interessi dei Sassoni <sup>4</sup>. Ma dipendeva, in gran parte dall'arcivescovato di Reims, l'esito della controversia per la corona francese. E la ragione di Stato prevalse su l'animo di Teofania, che consentì all'elezione, sulla cattedra di Reims, di Arnolfo, il giovine, intraprendente figlio di Lotario; ed i Vescovi assembrati a Reims, forse indotti dalle stesse ragioni di Stato, consentirono alla elezione di Arnolfo, presso cui Gerberto continuò a restare, come avea fatto con Adalberone, consigliere intelligente e fedele, per i cui meriti Arnolfo non poco guadagnò nella stima e nell'affetto dei suoi diocesani.

Sei mesi passarono; e poi ancora più terribile dovea scatenarsi la bufera sul capo di Ger-

<sup>1</sup> Ep. 62, 68.

<sup>2</sup> Ep. 31.

<sup>3</sup> Ep. 145, 113.

<sup>4</sup> Ep. 117, 152.

berto. Il tracotante Carlo di Lorena, zio dell'Arcivescovo Arnolfo, un giorno d'autunno irruppe in Reims con le sue soldatesche e, dopo d'aver con vandaliche gesta rovinata e violata ogni cosa sacra e profana, costrinse l'arcivescovo e Gerberto ad arrendersi e recarsi a Laon.

La sorpresa del popolo fu grande, e la meraviglia cessò subito quando la voce universale accusò Arnolfo di aver fatto aprire le porte di Reims allo zio, dimentico del giuramento fatto il giorno della sua consacrazione.

Bersaglio ai colpi di quelle orde vandaliche fu specialmente Gerberto, malato per le troppe fatiche sostenute, e più scurato per tanto nero tradimento; la sua casa fu messa a sacco, ed egli, quasi ignudo, a stento scampò dalle mani di quei vandali.

Dopo, ei se ne lamenta in due belle lettere, che scrive, una al fratello Remigio di Treveri, e l'altra all'Abbate Raimondo, cui dice che l'odio dei nemici di Adalberone ora si sfoga contro di lui, che con quello ebbe un'anima sola <sup>1</sup>; e tanto è il suo sconforto che rimprovera se stesso dei mali suoi e si crede perfino abbandonato da Dio <sup>2</sup>.

Intanto, Arnolfo, gettata la maschera, è sempre più legato con Carlo, il quale confisca i beni degli avversari per darli ai suoi partigiani, e fortifica la città e costruisce macchine e si prepara

<sup>1</sup> Ep. 8, 9.

<sup>2</sup> Così nella ep.: A. RAMULFO Abb. di Sens: *Quae mundi sunt quarimus, invenimus, perficimus, et, ut ita dicam, principes sceleris facti sumus. Per opem, pater, ut divinitas, quae multitudine peccatorum excluditur, tuis precibus inflexa redeat, nos visitet, et nobiscum habitet etc.*

alla guerra. Lo stesso arcivescovo costringe clero e popolo a spargiurare per seguire le parti di Carlo. A Gerberto allora, non restava che allontanarsi da Reims; e il fece dopo scritta una stupenda e nobilissima lettera ad Arnolfo, nella quale la sua rettitudine, il suo dolore e il suo animo grande ben dicono quale uomo fosse Gerberto <sup>1</sup>.

Intanto, un sinodo si raccolse a Senlis, dove i vescovi doveano giudicare della diserzione di Arnolfo, e Gerberto, memore dell'antica amicizia con questo, gli scrive per ricordargli ancora quale fosse il suo dovere, quali accuse lo minacciassero e come potesse sottrarsi alla condanna deponendo il pastorale. Arnolfo gli rispose non del tutto insolente, ma al certo conscio di una potenza che lo inebbriava, e gli fece sapere di aver emanata una bolla di scomunica contro i saccheggiatori di Reims. Ma questa bolla era fatta di reti a maglie così larghe che qualunque malfattore se ne poteva agevolmente scivolare da ogni parte.

Così la pensò il sinodo raccolto a Senlis, che emanò la sentenza di deposizione di Arnolfo dall'Arcivescovado di Reims <sup>2</sup> e scrisse poi a Roma al Pontefice Giovanni XV perchè, attese le gravissime circostanze e gl'interessi della Chiesa in Germania, ratificasse quanto si era fatto per comune deliberazione e riconfermasse lo anatema fulminato dal Concilio contro Arnolfo.

Il quale, in verità, si curava poco della scomunica del Concilio, non ostante che fosse stato

<sup>1</sup> Ep. 24.

<sup>2</sup> DUCHESNE, *Historia depositionis Arnulphi* T. IV, p. 106 e seguenti.

a sua volta tradito dai più fidi, i quali erano stati esecutori materiali del suo tradimento.

Intanto Ugo col suo esercito si avvicinava a Reims per costringere Arnolfo a sottoporsi alla sentenza del Concilio.

Ma Arnolfo per mezzo di Adalberone di Laon, ottenne dal Re Ugo tutti gli onori, a patto però che inducesse suo zio Carlo a smettere da quella guerra civile che tanto rovinava la Francia. Promise Arnolfo e giurò con tanta prontezza, quanta ne ebbe poi a negare e spargiurare allora che trovossi nuovamente presso Carlo <sup>1</sup>. Non valsero esortazioni e ragioni. Arnolfo e Carlo erano legati così che una sorte medesima dovessero correre. Ed avvenne, in fatto, che Ugo Capeto, stretto per la seconda volta d'assedio Laon, dove trovavansi Arnolfo e Carlo, ottenne i due fedifraghi, consegnatigli per tradimento da Adalberone vescovo di Laon. Carlo e la sua famiglia, fatti prigionieri, finirono miseramente la torbida ed ingloriosa vita <sup>2</sup>. Arnolfo fu giudicato da un nuovo sinodo raccolto a Reims, perchè pare che Roma, non avendo manifestato aperto l'animo suo, implicitamente avesse abbandonato Arnolfo alla sentenza del sinodo.

Questo fu presieduto da Siguino, arcivescovo di Sens. L'atto di accusa contro Arnolfo fu preciso, severo, minuto. Al colpevole furono dati tutti i mezzi per discioparsi ed è drammaticissima la narrazione di questo giudizio, svoltosi con equità e legalità incensurabili.

Chi voglia potrà leggerlo nel Mansi <sup>3</sup>. Arnolfo finalmente, alla commissione dei vescovi, sceltasi

<sup>1</sup> *Hist. depositionis Arnulphi*. MANZI Conc. xix p. 153.

<sup>2</sup> RICHER, IV, 41, 49.

<sup>3</sup> Conc. xix, p. 107, 152.

da esso stesso, si confessava completamente e, gettatosi ai piedi dei suoi compagni, chiede di essere spogliato di quel sacerdozio di cui era stato fino allora indegnamente investito. Già i vescovi erano presi da pietà alla considerazione della nascita e della giovinezza del colpevole, quando comparvero nell'adunanza i Re dei Franchi<sup>1</sup> col loro seguito, innanzi ai quali Arnolfo, reiterata che ebbe la sua confessione, e, chiesto perdono della fellonia commessa, sottoscrisse l'atto di rinunzia alla sede di Reims ed ottenne il perdono del carcere da Ugo Capeto. Così venne chiuso il sinodo e gli atti pare che fossero stati mandati a Roma, al Papa Giovanni XVI, con lettera di Ugo, per mezzo di un arcidiacono della chiesa di Reims.

## VII.

Gerberto eletto Arcivescovo di Reims. — Lotte che sostiene contro i suoi nemici. — Invalidità della deposizione di Arnolfo. — Protesta del Pontefice di Roma. — Resistenza di Gerberto. — Nobiltà delle sue intenzioni. — Sinodo di Monton. — Provvedimenti contro Gerberto. — Lettera di Ottone III. — Gerberto va in Germania. — Scrive lettere in sua difesa.

Ma, deposto Arnolfo, il sinodo non si sciolse prima d'aver provveduto al nuovo arcivescovo di Reims. E parve a tutti che si dovesse tener conto della designazione fattane da Adalberone e dei bisogni della chiesa di Reims, più che delle necessità politiche. Era dunque evidente, che l'uomo più destro negli affari e più dotto ed in vista era Gerberto. La sua condotta durante il sinodo di

<sup>1</sup> UGO CAPETO e ROBERTO, II.

Reims contro Arnolfo era stata incensurabile, e, quantunque spesso chiamato in causa per attestare fatti dei quali avea prove lampanti, non volle mai parlare, pensando che non gli convenisse, anche dicendo il vero, aggravare la situazione di Arnolfo, al cui posto sembrava già destinato.

I vescovi, quindi, radunati a Reims, gli offersero quell' Arcivescovado, non senza fatica, per vincerne la riluttanza, prevedendo Gerberto già quali lotte gli sarebbe stato necessario sostenere dai nemici suoi, che, come sempre avviene con uomini di genio, erano numerosi e potenti.

E che egli non s'ingannasse in queste fosche previsioni appare da una lettera<sup>1</sup> scritta all'Abbate Raimondo ed ai suoi fratelli di Aurillac, nella quale enumera le opposizioni da legulei dei suoi avversari, i quali, anche per questa parte, sconfitti, non lasciavano di inveirgli contro, per cui si raccomandava alle loro preghiere e deplorava gli effetti che partoriscono gli onori di questo mondo. « Credetelo a me, egli diceva, che parlo per esperienza: Quanto più la gloria esterna estolle i principi, tanto più la sollecitudine li travaglia internamente ».

Ma tutto ciò era ben poco o nulla rispetto a quello che dovea soffrire dopo!

Accennando quanto più brevemente per noi fosse possibile al processo di deposizione di Arnolfo ed alla elezione di Gerberto ad Arcivescovo di Reims, non abbiamo fatto menzione di Roma se non in quanto che gli atti di quel sinodo furono a Roma spediti dal re Ugo. Ma in fatto di

<sup>1</sup> Ep. 35.